

## GLI INTROVABILI

### LE RISAIE? VANNO ABOLITE!

di Michele Vaccaro

**E' quanto affermava il medico-letterato Vin cenzo Navarro in due epistole scritte nel 1848.**

Nei caotici e tragici giorni della "santa e stupenda" rivoluzione del 1848, quando la Sicilia "col proprio invito valore [...] e col proprio sangue si è redenta", non reggendosi più "a signoria di re, anzi di tiranno", Vincenzo Navarro, da Sambuca (23 giugno), per mezzo degli amici Matteo Musso e Lionardo Vigo, inviava una lettera, **Per le risaie**, al General Parlamento di Sicilia in Palermo. Lo spunto nasceva, oltre che dalle preoccupazioni deontologiche che gli erano suscitate dalla sua professione di medico, dal "santo e filantropico" pensiero del patriota e linguista Gregorio Ugdulella, il quale aveva proposto al Parlamento l'abolizione delle risaie: "Chi - puntualizzava Navarro - appena abbia dato opera allo studio della medicina, ed anco i meno veggenti del volgo, converranno nell'idea e nel fatto, che le risaie sono alla pubblica salute nocive. E noi sventuratamente nati in paese, che coltiva le risaie, possiamo or per avventura farne splendidissimo testimonia". Prima, però, di dimostrare i gravissimi danni che le risaie procuravano alla salute, il presidente del Comitato di pubblica sicurezza zabuteo ricordava gli argomenti che portavano avanti coloro che innalzavano "a cielo" le risaie e che poi, nel corpo dell'epistola, avrebbe confutato uno a uno: il riso era utile come nutrimento; dava la sussistenza a molti contadini che lo coltivavano; era una derrata di grande rilevanza e non coltivarla più avrebbe danneggiato le finanze dei proprietari di terre irrigue. Seguono le note negative: il riso (*oryza sativa*, *esandria*, *monoginia* di Linnè della famiglia dei graminacei), secondo l'esame di Vanquelin, contiene una buona quantità di amido e

di solfato di calce, oltre che una piccola quantità di parte zuccherina e di glutine, "di che - sosteneva Navarro - abbonda il frumento, il quale perciò assai meglio che il riso, è eminentemente nutritivo". Pertanto, il riso poteva essere raccomandato, proprio volendo, alle regioni dove il frumento scarseggiava non certo al suolo siciliano, "che appo gli antichi sennatamente era consacrato a Cerere, e che dai Romani fu detto il granaio d'Italia". Era noto poi a tutti che il miasma, ossia le emanazioni paludose delle risaie, agiva maleficamente alterando tutto l'ambiente circostante. Ma quali erano le principali affezioni patologiche che potevano colpire coloro che risiedevano nei pressi delle micidiali paludi? Lungo era l'elenco: le febbri perniciose, gli esantemi, le cachessie, le idropsie, le ostruzioni alle viscere addominali, l'itterizia, le diarree, le dissenterie, la prostrazione delle forze (adynamia), la morte. A riprova, l'erudito sambucese riportava quanto riferito dal Prony: "Alcuni abitanti delle paludi Pontine, dopo un lavoro alquanto faticoso, sono morti improvvisamente; tanta è la potenza de' gas micidiali, che tengono ad abbattere il **momentum** della vita!" L'aria, combinazione dell'ossigeno e dell'azoto, grazie alla respirazione vivifica il nostro sangue e mantiene la vita, se è pura. Ma quando è mista ad altri gas nocivi "scende nel torrente della nostra circolazione, diviene allora fonte di corruzione e di morte". Di desolazione e di lutto. "Noi - scriveva Navarro - che per più di dodici anni abbiamo professata medicina nel comune di Ribera, noi siamo stati testimoni delle tremende infermità, che le risaie producono. Non vi ha forma patologica, che quivi non si manifesti. Qualunque morbosa affezione si complica con le febbri gastriche miasmatiche, e spesso perniciose. L'epidemie di febbri dinamiche e tifoidee, sono

(segue a pag. 10)

## I dammusi del Castello

### Da "Il Giacobino della Sambuca"

di Licia Cardillo

Gaspere, al ricordo del castello, s'incupisce. Vorrebbe non esserci entrato, per rappresentarlo così come appare alla vista di chi non sa che, sotto, nel suo ventre, ci sono i dammusi. Prima di quel giorno, tante volte si era avventurato su per i vicoli, fino alla rocca: un nido di aquile da cui prendere il volo per arrivare fino al castello di Giuliana o in Adragna o anche più su, a Terravecchia, la montagna antica orlata di bianche mura. Ma tutte le volte aveva provato un brivido di sgomento al pensiero che la porta di legno bene inferrata e l'alto muro di cinta erano lì, a protezione delle prigioni baronali. Attraverso le fessure era possibile vedere, all'interno, sulla sinistra, una magnifica scala che conduceva negli appartamenti, una volta dimora dei Marchesi. A destra la stanza del castellano e, un po' più in là, la cappella. Un recinto sacro, un mondo proibito, pieno di misteriosa attrattiva.

Da quando ha visitato i dammusi, il Castello è un girone infernale. Oscuro, inquietante. E i carcerati: dei dannati.

Vi è entrato mentre mastro Michele Ganci stava riparando, per ordine del Marchese, un muro appena crollato, "per sicurezza e custodia dei carcerati, a non poter fuggire". Era desolante vedere sovrapporre l'uno sull'altro quei conchi di tufo colore del sole, strappati dagli stessi carcerati dalle budella del castello. Che si portavano dietro il destino di spegnere il sole.

Il carceriere, mastro Paolo Montalione, alto e legnoso come un pruno selvatico, se ne stava davanti ai manovali e, alla richiesta di Don Jachino di accompagnare Gaspere nei dammusi, aveva stretto le labbra e inarcato le sopracciglia in una smorfia di sorpresa e disapprovazione, come a chiedere: dite sul serio? Poi aveva squadato Gaspere con un'espressione ambigua. Tra scorbutica e lusingata. Staccato dal chiodo il grosso anello con le chiavi, lo aveva fatto tintinnare. Aveva allungato tra l'indice e il pollice lo stoppino della lucerna che

affondava nell'olio, lo aveva acceso e, senza dire una parola, l'aria sussiegosa di un Virgilio che si appresta ad accompagnare Dante nell'inferno, lo aveva preceduto nella scaletta a chiochiola scavata nel tufo. Arrivato in fondo si era voltato per controllare se il ragazzo lo seguiva e in quel momento la testa sul collo, lungo come quello di una bottiglia, era apparsa senza peso, galleggiante nella tromba della scala.

Giù, nel labirinto il carceriere si muoveva a passi felpati sulla rena gialla. Selvatico, animalesco. Svoltava a destra, a sinistra, poi ancora a destra, come se seguisse una mappa disegnata nella mente. Al suo passaggio le pareti di arenaria, nude, scavate con il filo a piombo, si illuminavano, per incupirsi improvvisamente di ombre. Che si dilatavano, si accorciavano, scomparivano. Tutto poi rimaneva immobile, pietrificato. Anche l'aria, impregnata del tanfo dolciastro di escrementi e di muffa. Densa, corposa, nauseabonda.

- Puoi camminare un giorno intero senza mettere il naso fuori! - diceva il carceriere accostando la luce al viso che si tingeva del colore del tufo. Una maschera gialla, sottile, lucida, fragile. Con le ossa pronte a sfondarla. - E puoi uscire fuori dalla Sambuca, senza che nessuno ti veda. C'è un labirinto qua sotto... Per questo i prigionieri preferiscono scappare alla luce del sole... Hanno paura di perdersi... Ed hanno paura dello scuro... Quando non mi danno i grani per comprare l'olio per la lampada, stanno al buio per diversi giorni e anche mesi. E non sanno se sono vivi o sono nell'inferno. E quando accendo la lampada, il buio gli rimane incollato negli occhi... così... - Mastro Paolo si è voltato ed ha chiuso gli occhi. Due ombre pallide trasparivano, come dietro un velo, dalle palpebre sottili.

Gaspere ha sentito un brivido oscuro, misterioso in tutto il corpo.

- A volte levo il pane di bocca ai miei figli per comprare l'olio o l'acqua....

Improvvisamente un canto senza

(segue a pag. 10)

## TRINACRIA

di Guasto G. & Sciamè S.

IMPRESA FUNEBRE  
SERVIZIO AMBULANZA

Vicolo Oddo, 8 - SAMBUCA DI SICILIA - Tel. 0925 942527 - 943545  
Cell. 0330 832975 - 0368 3111223

**GULOTTA**  
CENTRO ARREDI  
"Sogni da Abitare"

SCIACCA - C.da Carcossea S.S. 115 Km. 112 - tel. 0925 85897 - fax 86538  
SAMBUCA DI SICILIA - V.le A. Gramsci, 39 - tel./fax 0925 941883